

# Notam

«Grida, dunque! Ti risponderà forse qualcuno?» (Gb 5,1)

---

- Milano, 19 Marzo 2001 - s. Giuseppe - Anno IX° - n.150 -

---

## SE PUR ADATTATI

*... la nostra chiesa si tenga fuori dalla disputa elettorale...*

L'articolo di fondo del *Gallo* dello scorso febbraio e la sempre più incalzante, benché non ancora formalmente aperta, campagna elettorale mi suggeriscono qualche riflessione sulla posizione della chiesa nel dibattito politico -in realtà contrapposizione di schieramenti- che attraversa la nostra società.

Non intendo parlare delle cosiddette "consultazioni" -valutazioni delle offerte per stabilire su chi far confluire in modo più o meno occulto i voti controllabili- promosse nelle settimane scorse dal cardinale segretario di stato, ma proprio del ruolo che desidererei da parte della chiesa in tutto il processo elettorale. Certo, fuori dalla disputa, per non delegittimare i cattolici presenti numerosi nell'uno e nell'altro schieramento, come scrivono gli amici di Genova e sicuramente impegnata a tutti i livelli all'annuncio del messaggio nel suo senso più alto e nella formazione del senso critico di tutti, nell'insegnare a operare con discernimento e libertà nella complessità del presente. Ma non desideriamo un moderno Ambrogio che trattenga sulla soglia della cattedrale qualcuno dei tanti invadenti Teodosi che cercano benedizioni per le loro malefatte?

Se la chiesa fosse... Oddio che imbarazzo queste frasi ossidate dal tempo! Eppure: se la chiesa fosse quello che sento dovrebbe essere, basterebbe un canto di gallo perché i grandi principi raggiungano senza equivoci la coscienza dell'individuo. Ho negli orecchi la *Dichiarazione al partito del mio cuore* scritta da Nando Fabro in attesa dei risultati delle elezioni per la costituente e del referendum istituzionale nei primi giorni del giugno 1946: se pur siamo stati costretti «ad accettar la politica per quello che essa è nella stima comune - una lunga diatriba furbesca e fangosa nella quale è già grazia grande non essere della compagnia degli arrivisti e dei ladri- rimane, per noi, questa esigenza fondamentale, di porre l'impegno con Cristo alla radice di tutti gli impegni». E naturalmente in questo impegno ci troviamo solidali con tutti quelli che fanno lo stesso cammino. Nando Fabro scriveva, prima delle mie virgolette, *se dovremo adattarci*: Ho sostituito il futuro allora temuto con il passato ormai a lungo sofferto perché nel cinquantennio trascorso la politica è stata degradata troppe volte a una "diatriba furbesca e fangosa" anche con la complicità di chi si è fregiato di nomi cristiani e si è valso di appoggi ecclesiastici istituzionali. La chiesa non è stata la voce alta, il richiamo senza ambiguità, l'appello al valore al di là degli interessi, il grido sempre per l'oppresso che avremmo sperato. Angelismo?

Mi chiedo: se appoggiare uno schieramento significherebbe delegittimare i cattolici che vi si riconoscono, non sarebbe doveroso finalmente almeno delegittimare con forza tutti i cattolici di tutti gli schieramenti che continuano a simulare protezioni ecclesiastiche su posizioni che davvero nulla hanno a che spartire con il messaggio religioso, che contrabbandano sotto insegne che si richiamano alla chiesa disegni e comportamenti politici in chiara contrapposizione all'evangelo? Naturalmente mi rendo conto che scendere nell'agone significa di fatto sostenere posizioni e interessi; perfino denunciare un inganno comporta coinvolgimenti nella gestione del potere, eppure la compromissione della chiesa storica è tale che la sola proclamazione dei grandi principi offre copertura a tutti quelli che, in buona o cattiva fede, dichiarano di farli propri.

Neppure negli anni della contrapposizione fra libertà e comunismo -anche questa affermazione in quegli anni veniva bollata come di propaganda americana- ho plaudito all'intervento della chiesa: so bene quanto ha pesato il suo ruolo e personalmente credo che abbia degradato l'istituzione ecclesiastica, ma scongiurato un pericolo per l'Italia. Tuttavia se la chiesa avesse assolto il suo compito, oggi il nostro paese sarebbe diverso: non si trat-

tava di additare all'onesto elettore i cosiddetti "nostri", né di denunciare il comunismo perché ateo o, peggio, perché espropria le chiese e abbatte le differenze sociali; si trattava di lasciar cantare il gallo che richiama alle responsabilità, al senso critico; quello che canta quando si vuole impedire di manifestare il pensiero, di esprimere un dissenso, di non schierarsi a priori con i troppo potenti fratelli che dettano da lontano, con i cannoni o con le televisioni, e scatenano il fanatismo invece della riflessione. Moralismo da rigattiere?

Mi rendo anche conto della difficoltà obiettiva di tutto ciò, mi rendo ben conto che la gente purtroppo non ama pensare, spesso fatica a orientarsi e preferisce commettere ad altri la propria decisionalità: come mi rivolgo a queste persone? Posso preferire una paziente educazione alla responsabilità e all'autodecisione nel momento in cui urge prendere posizione? Posso insomma formare una mentalità di protezione civile mentre l'edificio va a fuoco? Come faccio a spiegare che posso essere socialista o liberale, che posso pianificare dal centro o dare maggior respiro all'iniziativa privata, ma non posso impedire il dibattito, come non posso usare solo l'arricchimento come criterio di valutazione politica, come non posso accettare un mondo in cui si muore di fame. Senza comprometersi e senza schierarsi la chiesa non dovrebbe dare voce al gallo che denuncia le troppe carenze del servizio sanitario quanto gli assistiti che in diverse forme rubano i farmaci? Che i palinsesti televisivi non possono essere scelti solo per l'ascolto che sanno ottenere o che la scuola, comunque la si voglia organizzare, non può essere un'impresa? Banalità nel mondo globalizzato?

Forse davvero l'unica via è la libertà di parlare alto e chiaro, comprometersi anche nel provvisorio della ricerca, non del potere, e che a nessuno sia data legittimazione a priori. Richiami tutti la chiesa a edificare quel regno la cui costruzione è il suo unico scopo in collaborazione con tutti quelli che con il personale impegno ci stanno provando: chi ha ruoli ecclesiali tenga alta la luce e tutti cerchino di mostrare le coerenze fra quelle altezze e le realizzazioni provvisorie di ogni giorno.

Sogni? Forse: ma il pur doveroso tenersi fuori non mi basta.

Ugo Basso

---

---

## NESSUNO PUÒ SERVIRE DUE PADRONI

### *Comunione e presunzione*

Capita - forse per qualche irregolarità di procedura - che un giudice di Milano stia indagando su una certa transazione che coinvolge una cascina, il Comune di Milano e due assessori di Forza Italia, uno dei quali importante esponente della Compagnia delle Opere (CdO), braccio negli affari per conto di CL. È questa, a sentire *la Repubblica*, una rete ormai enorme: 18 regioni coinvolte, 15.000 imprese e 8.000 miliardi di giro d'affari nella sola Lombardia.

Come al solito: apriti cielo. I politici italiani, e forse non solo quelli, sin dai tempi di *manipulate* si è visto chiaro che si considerano esentati dal rispetto delle leggi. Noi di solito vediamo scritto che *le leggi sono uguali per tutti*. Orwell, nella sua famosa "La fattoria degli animali", che però guardava solo a sinistra, diceva invece: tutti gli animali sono uguali ma alcuni sono più uguali degli altri.

E qui c'è l'aggravante che si tratta di bravi cristiani cattolici, dediti alle opere buone; pensate: ottomila miliardi di opere buone. Come si permettono questi giudici "comunisti" di fare indagini?

Esageriamo? Vediamo allora i virgolettati che leggiamo sulla stampa (*la Repubblica - Corriere della Sera* 11.3.2001). Dice Giorgio Vittadini, che della CdO è il presidente: «Siamo alla pazzia. Non siamo più alla legalità, siamo a Toquemada, sono allievi di Pol Pot... [l'inchiesta è] *fumus* ideologico di magistrati incapaci che stanno dimostrando tutta la loro ignoranza delle leggi... Siamo nell'illegalità continua, perché noi non abbiamo ricevuto alcun avviso di garanzia: che siamo indagati lo abbiamo letto sui giornali. Come al solito si va avanti con la prassi della mancanza di rispetto per i cittadini» e poi - dimenticando i rimproveri che la stessa sua parte politica talvolta non a torto ha rivolto ai giudici - lui stesso li incita a... delinquere: «Mi piacerebbe un dibattito con i magistrati in una piazza, una scuola, un teatro, e parlare della mia concezione di privato e della loro. Gli *enormi interessi* che si celano dietro le Onlus sono gli interessi di difendere i poveri, che nessuno difende in questa città».

Sentite le ragioni della difesa che attacca, vediamo anche quelle dell'accusa che si deve difendere. Dice Gerardo D'Ambrosio, procuratore capo: «... Abbiamo fatto le cose con la

massima discrezione, tanto più che sapevamo di essere in un periodo di campagna elettorale. Abbiamo ascoltato i testimoni di domenica, per evitare che potessero essere visti da occhi indiscreti. Hanno fatto uscire loro la notizia sui giornali e adesso strillano come aquile... In un paese democratico non si può essere intolleranti verso il controllo della magistratura. Le polemiche in questo momento hanno il solo effetto di insospettirmi. Invece di urlare potrebbero essere più coerenti. Sono sicuri che tutto è in regola? Benissimo lo dimostrino. Partano con i loro progetti, le delibere comunali lo consentono. Poi si vedrà».

Calma fratelli, non avete sentito che cosa ha detto anche il vostro Sindaco: «Sono convinto che non avranno problemi a dimostrare la loro innocenza». È normale che la giustizia - come si dice - faccia il suo corso, che gli inquisiti si difendano con tutti i mezzi che la legge loro consente, escluso l'insulto, che i giudici indaghino e, se non ci sarà materia, assolvano. Qualche amico malizioso, a proposito delle migliaia di miliardi, penserà: è tutta invidia. No, possiamo tranquillizzare: continueremo sempre con i nostri pochi stracci e i quattro soldi (che comunque ci sembrano sempre tantissimi...). Eppure tutti siamo a rischio, nessuno è vaccinato per sempre e quindi, prima di tutto per noi stessi, sarà bene che riflettiamo ripetendoci *che nessuno può servire due padroni... non potete servire Dio e Mammona* (Mt 6,24)

Giorgio Chiaffarino

## Lavori in corso

### METTI UNA SERA AL BAR

Piazza Duomo, a Milano. Metti una sera al banco del bar due che aspettano di bere il caffè. Gli incaricati, mentre si affannano lentamente per il necessario, discutono tra loro del tale e del talaltro. Ad un tratto uno dice ai colleghi: «... quello? È bugiardo come Gesù Cristo!». Grande disagio - a dir poco - che cade nella (apparente) indifferenza dei più...

Intanto, rimuginando, i due si avviano verso San Fedele. Lì ci sono Filippo e Silvano alle prese con Giovanni. Siamo proprio al capitolo sesto, quello *dei pani e dei pesciolini* e delle circa cinquemila persone che ne mangiarono. Non tutto è immediatamente chiaro, ma cominciamo a capire qualcosa di più...

Coloro che vedono tutta quell'abbondanza pensano: «Abbiamo finalmente trovato chi ci dà da mangiare gratis; molto comodo e molto promettente: facciamolo re (presidente?)». Si mettono a cercarlo, ma, dice il testo: «si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo». Gesù non si fa più trovare. Immaginabile la grande delusione della gente. A quel tempo come oggi.

Ma allora, da un certo suo punto di vista, il barista ha ragione. Come spesso accade a noi, probabilmente anche lui non riesce a capire che le promesse di Cristo sono per essere, non per avere e che il vero *segno*, il miracolo, non è la moltiplicazione ma la conversione dei cuori, a cominciare da quello del ragazzo che, senza nessuna garanzia, mette a disposizione di tutti la sua merendina di pani e pesciolini.

A ben vedere i tempi sono sempre sostanzialmente uguali. È per questo che la Scrittura mantiene quella sua attualità che invece talvolta ci sorprende. Come ieri, come sempre e - forse - più di sempre, corriamo verso gli idoli, da quelli più clamorosamente evidenti e grossolani a quelli più sofisticati e mimetizzati da valori, ma corriamo anche verso noi stessi: in fondo noi siamo dei.

Viene Gesù e ci parla, non mente. Ci dice che per vivere, non solo dopo ma anche ora, dobbiamo riconoscere che Dio è padre, noi siamo fratelli. Lui ci ama e altrettanto dobbiamo fare tra noi. Ma noi non gli crediamo, pensiamo che sia bugiardo e vogliamo fare da soli. Preferiamo un individualismo sempre più sfrenato, che sviluppa forte competizione e crescente aggressività.

Quando poi accadono fatti spaventosamente gravi, che ci sembrano insopportabili, prima di tutto dovremmo forse prenderci uno spazio per riflettere e fare silenzio. Guardare in fondo, dentro di noi stessi...

Proprio l'opposto di quello che in realtà avviene. Dobbiamo in qualche modo esorcizzare l'accaduto, addomesticarlo. Noi siamo estranei, immuni, non ci riguarda... Il nodo del problema è sempre e completamente fuori di noi, lontano: la famiglia prima di tutto, poi la scuola e - naturalmente - la chiesa, i preti. Non che in tutto questo non ci sia più di un punto di verità, ma anche se noi spesso non abbiamo possibilità di interventi diretti, non dobbiamo respingere la nostra responsabilità nella crescente assuefazione, nelle omissioni.

Ecco però che, se è vero che il dissesto ha tanti padri e delle generalizzate interconnessioni, dobbiamo guardarci anche da un altro pericolo quello -darei- del *giustificazionismo*, che in soldoni recita: poiché le responsabilità sono estremamente diffuse, in un certo senso sono di

tutti, e allora non sono di nessuno. Così va il mondo, dobbiamo accettare la realtà e rimetterci tranquilli ad attendere ai fatti nostri, aspettando il prossimo colpo.

Diceva Nazareno Fabbretti che il rischio era di arrivare al punto di non riuscire nemmeno più a indignarci. Ci sono segnali che fanno pensare come quel livello sia stato davvero superato.

g.c.

## Cose di chiese

### DAVANTI A UNA QUANTITÀ DI PROBLEMI

Jean-Claude Eslin, su Esprit (n.2 del 2001) a proposito della Chiesa cattolica scrive che la repressione intellettuale ha imperversato negli anni 1930 - 1960 quasi fosse in preparazione del crollo odierno. Ecco le manifestazioni più visibili: la scomparsa delle feste religiose, la derisione nei mass media, l'ostilità degli artisti, l'ignoranza della teologia, la supposta incompatibilità della fede e della ragione, della scienza e della fede, in breve l'idea della irrazionalità della fede. Come fossimo ritornati al XVIII secolo, l'epoca di Voltaire e di Diderot. Sta avvenendo una caduta culturale del cristianesimo, non una caduta religiosa. Affiora una quantità di problemi. A partire dal 1960 la trasmissione culturale dei valori religiosi e morali per la giovane generazione si è interrotta, col risultato di un crollo generale. Senza alcun dubbio il religioso era portato da altri vettori che sono scomparsi. Ne è risultato una condizione di ignoranza e di indifferenza nella società e negli individui.

Nella Chiesa cattolica l'ambiente umano assai vario e composito, il terreno culturale che permetteva la formazione dei nuovi arrivati e apriva l'accesso alle fonti della tradizione cattolica, è quasi completamente scomparso. Quel che rimane del cristianesimo, per le nuove generazioni, anche credenti, sono frammenti, isole, correnti parziali necessariamente squilibrate. Non c'è nulla di peggio per la religione.

La tradizione nel miglior significato della parola, la si può cercare solo nei libri o in qualche posto isolato. Non avviene più una trasmissione viva, che sola potrebbe equilibrare, gerarchizzare, giudicare, offrire una possibilità all'azione. Il metodo che permetteva la trasmissione del cattolicesimo è scomparso in gran parte e, mi sembra, non possiamo facilmente risuscitarlo sulle basi di prima.

Occorre anche notare che oggi, nel mercato culturale e intellettuale, le religioni sono fra loro in concorrenza ed avendo perso la condizione di autorità, sono trattate disinvoltamente.

Il cattolicesimo di ieri godeva di una posizione di autorità che ha perso e oggi deve imparare a coesistere senza questo privilegio. Non esiste più un pubblico prigioniero. L'individualismo religioso sta cambiando tutto. Stiamo entrando in una altra civiltà nella quale il cristianesimo se non ancora minoritario certamente non è più maggioritario.

Queste riflessioni sono dedicate ai cristiani tradizionali, che seguono disciplinatamente la Chiesa cattolica, perché si rendano conto della difficile prova che si profila all'orizzonte.

g.v.

### È disponibile il sommario di Notam 2000

lo invieremo volentieri a tutti coloro che ne faranno richiesta

## Andar per mostre

### KANDINSKY E L'ASTRATTISMO RUSSO

Wassili Kandinsky nasce a Mosca nel 1866 e muore a Parigi nel 1944. Il padre era originario della Siberia occidentale; una nonna era una principessa asiatica. Nel 1886 Kandinsky studia economia politica a Mosca. È poi affascinato dalle icone russe; mandato in missione etnologica nel Nord della Russia, è colpito dal folklore russo. Visita a Mosca una mostra di pittori impressionisti francesi e lo colpisce soprattutto Monet.

A Dresda nel 1907 espone nel movimento "Die Brücke". Da notare come questo movimento si differenzia molto dal suo: mentre infatti l'espressionismo tedesco sottolinea l'angoscia dell'uomo in quanto persona, Kandinsky comincia nel 1910/11 a ignorare la figura umana: dapprima con cavalli, alberi, montagne che tendono sempre di più all'astratto: sono spesso reminiscenze di pitture dei secoli XVI - XVII viste nelle chiese russe (S. Giorgio a cavallo, S. Nicola). I suoi primi quadri astratti sono del 1911; la "Composizione VII" del 1913 è tipica per la macchia rossa laterale e per le strisce nere, verdi, azzurre, gialle che si mescolano in un turbine di una creazione al di fuori del tempo. "Improvvisazione senza titolo" del 1914 è come un gorgo di nebulose che esplodono nello spazio. I colori sono molto impor-

tanti, con un significato preciso: nel suo libro “Della spiritualità nell’arte“, uscito nel 1911, descrive il rosso come un calore trattenuto, il bianco come un silenzio freddo, il verde come la quiete, il giallo ha un movimento centrifugo, il nero è la morte: questi colori danno le sensazioni diverse che l’uomo prova dentro di sé nella vita di tutti i giorni.

Nasce in questo modo, anche attraverso le poesie di Mallarmé, il suo particolare simbolismo e le sue incisioni astratte dipinte con la china. È sempre a Monaco che Kandinsky fonda nel 1911 il movimento “Der Blaue Reiter” (il Cavaliere azzurro) al quale partecipano anche Marc e Macke. La mostra attuale si ferma al 1920 circa, mentre l’astrattismo continua sviluppando queste teorie fino al 1950 circa. Già nel novembre 1997 la Galleria Mazzotta aveva aperto una mostra completa di Kandinsky, e *Notam* l’aveva presentata.

La mostra attuale si propone piuttosto di ampliare i collegamenti tra Kandinsky e gli altri pittori russi dell’epoca. Si vedono quindi i paesaggi di Lentulov, il Suprematismo di Malevitch, specie in architettura, con i suoi cubi futuristi, i suoi quadrati neri su fondo bianco, le sue forme geometriche molto più fredde e distaccate da quelle di Kandinsky. Rodcenko (1891 - 1956 ) espone con gli altri artisti nella prima mostra di arte russa a Mosca dopo la Rivoluzione d’ottobre insieme a Olga Rozanova, con un incrocio di martelli, vicina a Tatlin. Molto opportunamente una sezione della Mostra alla Mazzotta è dedicata a quadri russi del secolo XVI - XVII, con S. Nicola di Novgorod, con l’ascesa di Elia, vicini a dipinti di Kandinsky con il Cremlino su un’altura, simile ad una Gerusalemme celeste: si vede così il collegamento fra l’antica anima russa e l’ispirazione di questi pittori astratti.

La mostra chiude il 10 Giugno.

**c.p.v.**

## **Segni di speranza**

### **TOGLIERE I LEGAMI DEL GIOGO, RIMANDARE LIBERI GLI OPPRESSI: QUESTO IL DIGIUNO CHE BRAMO!**

La quaresima ambrosiana, come è noto, abbandona il ciclo triennale e ripropone ogni anno le stesse letture: così gli amici che seguono queste note si ritroveranno di fronte agli stessi testi già considerati insieme anche l’anno scorso. A me sembra importante questo ritorno ciclico: perché se letture sono le stesse, noi e il mondo che ci sta accanto ci modifichiamo, come allo scalatore che la ripete la stessa parete a ore diverse, in stagioni diverse, con luci diverse, con condizioni meteorologiche diverse offre esperienze originali. Credo comunque che chi ha avvertito la forza dirompente di queste letture fatiche a trovare contenitori per trattenerla, luoghi, ambienti, movimenti in cui vivere così: appunto il vino nuovo nelle botti vecchie.

Allontanarsi dall’assemblea con la consapevolezza di avere assistito a una comunicazione grande è un’esperienza che fa ricchi, che crea emozioni con cui riprendere il cammino con slanci e passione, anche se poi quello che si riuscirà a realizzare sarà comunque poca cosa. Provare con coraggio a rivedere i criteri di giudizio e la scala dei valori mi pare essenziale di tempo in tempo e la quaresima potrebbe essere un’occasione: certo, una persona matura approfondisce di continuo lo scavo interiore e cerca senza sosta di rimettersi a punto, ma un momento deliberato impone una sosta e rappresenta un aiuto a riprogrammarsi nel continuo dei giorni.

Riprendo allora il brano detto delle tentazioni, misterioso nella origine come chiaro nel senso: la ragionevolezza del diavolo e la sua competenza biblica non riescono a indicare la via. Le risposte di Gesù sono più evasive delle argomentazioni del diavolo, eppure segnano la strada che attraverso la responsabilità, la razionalità e la legalità -intesa come corretto ordine nei rapporti- contribuiscono alla formazione dell’uomo. Soltanto un uomo non alla ricerca dello spettacolo, ma della fedeltà e capace di adorare l’unico che può accogliere l’adorazione, riuscirà a fare proprie le norme di giustizia indicate da Isaia, cose facilmente riconosciute doverose, perfino scontate quanto trascurate nei secoli della storia come nel nostro tempo.

**I domenica di quaresima ambrosiana - 4 marzo 2001**  
*Isaia 58, 4-10 = 2 Corinti 5, 18-21; 6, 1-2 = Matteo 4, 1-11*

### **AMERAI IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO**

Sono le parole che costituiscono il momento portante, la sintesi dei tre brani accostati in questa liturgia probabilmente dedicata ai catecumeni, in prospettiva battesimale. Credo che a tutti vengano in mente persone che, senza dichiarazioni di appartenenze religiose, hanno vissuto questo comandamento con totale dedizione. Dunque la sintesi dei cosiddetti comandamenti è anche il loro ridimensionamento e l’anticipazione del senso del passo di Giovan-

ni che peraltro supera il linguaggio precettivo, pur di livello altissimo, per aprire a una visione della religiosità che trascende ogni norma, ogni rito, ogni tradizione per riproporre l'uomo nuovo che continua a vivere con gli altri e operando fra le cose –il linguaggio di Giovanni è fatto di cose concretissime, a partire dall'acqua-, ma con una consapevolezza e con una libertà originali.

In tutta questa liturgia, c'è richiamo alla verità, non solo metafisica, ma anche terrena, quella sullo stato di famiglia della donna; c'è superamento di un certo modo di intendere il rapporto uomo donna; c'è un ecumenismo inedito che supera con uno slancio in avanti la polemica fra chi presume di avere ragione; c'è un richiamo alla responsabilità; un ridimensionamento dei pesi contingenti della vita e infine –infine?- un lancio alla speranza: “se tu sapessi...” che per me è sempre la sintesi ultima che di continuo mi interroga: posso dire di conoscere il dono di Dio?

**II domenica di quaresima ambrosiana - 11 marzo 2001**  
*Deuteronomio 5, 1-2. 6-21 = Romani 13, 7-14 = Giovanni 4, 5-42*  
**u.b.**

## Schede per leggere

### UNA CONTINUITÀ TRASFIGURATA

Il nome di Francesco Rossi de Gasperis rimanda la mia memoria a un incontro indimenticabile con Luis Alonso Shokel. Facevo colazione seduta di fronte a lui, nel corso di un convegno organizzato da Bibbia su Salomone (di cui era stato impareggiabile relatore) e, con una certa emozione, ho avuto l'ardire di manifestargli il mio entusiasmo per i suoi libri e di chiedergli indicazioni sui suoi ultimi scritti. Con la semplicità che lo contraddistingueva, egli fece, proprio a me, la presentazione del suo straordinario “Dov'è tuo fratello” (vedi Notam n. luglio 1997) e disse anche “Legga Francesco Rossi de Gasperis, è davvero molto bravo”. Ho seguito naturalmente il suo consiglio, accostandomi a questa figura davvero particolare di gesuita, missionario in lontani paesi e docente di teologia biblica a Roma, cittadino del mondo con il cuore a Gerusalemme.

Motivata oggi dallo studio che stiamo facendo insieme della Prima lettera ai Corinti, ho affrontato *Paolo di Tarso evangelo di Gesù* di Rossi de Gasperis (ed. Lipa 1998, lire 12.000) nella speranza di riuscire a capire qualche cosa di questo grande apostolo che non finisce mai di suscitare, con adesioni totali, anche interrogativi e perplessità.

Il testo, pur breve – 115 pagine – è a mio avviso molto impegnativo e richiede una lettura attenta, meditata. Paolo è studiato e presentato, attraverso una ricchissima analisi dei testi, come persona-figura dell'unità e della *continuità trasfigurata* fra fede di Israele e vangelo di Gesù. Afferma l'autore in premessa che la ricerca “costituisce un modesto tentativo di illustrare che cosa concretamente significhi parlare di *continuità trasfigurata* tra Antico e Nuovo testamento o, come io preferisco dire, tra Prima e Ultima Alleanza...”.

Non si può diventare cristiani se non partendo da Gerusalemme. È questa la convinzione di Rossi de Gasperis, per il quale non esiste rottura tra la fede di Israele e il vangelo di Gesù; tra la Torah di Mosé e la Torah del Messia Gesù esiste invece una *continuità trasfigurata*, colta dai primi testimoni della chiesa madre di Gerusalemme, che da una conoscenza psichica del Gesù terreno pervengono a un “riconoscimento” del Risorto, a una accettazione del mistero pasquale prima risolutamente rigettato. Questa fede, che nasce attraverso una vera e propria rivoluzione (=trasfigurazione), ci viene trasmessa negli scritti neotestamentari.

Quale è il posto di Paolo, l'ultimo apostolo, l'“aborto”, nella rivelazione neotestamentaria? L'autore parte non solo da quanto Paolo ha scritto, ma anche da ciò che è stato nella sua singolare vicenda personale. Anzitutto la cosiddetta conversione di Damasco. L'ora di Damasco, che fa di Paolo un evangelo di Gesù Messia e Signore, è una chiave decisiva per la comprensione di Paolo e del suo contributo al Nuovo Testamento

L'esperienza di Paolo fu “il bene supremo della conoscenza del Messia Gesù, suo Signore” (Fil. 3,8); mentre per i discepoli fu un riconoscimento dopo aver superato il dubbio, Saulo ha *veduto e creduto*. È la metamorfosi di chi conosceva Gesù da persecutore, è un rovesciamento di tutte le idee e dottrine che erano presenti nella sua mente come fariseo. Proprio perché tale, però, Paolo è in grado più di molti dei primi discepoli di comprenderne il senso: Gesù risorto fa cominciare l'era della vita che non muore.

Rossi de Gasperis ricostruisce le tappe della vita di Paolo, le radici profonde della sua fede di fariseo diventato più che mai se stesso nella sequela di discepolo innamorato del Maestro. E mostra come, lungi dall'aver inventato una nuova religione, Paolo appaia come uno straordinario testimone della *continuità trasfigurata*.

**m.c.**

## RACCONTARE QOHELET

*C'era una volta un re...* Anche il titolo è accattivante di questa originale rilettura del libro di Qohelet proposta dall'amico Brunetto Salvarani. Purtroppo il libro, pubblicato nel 1998 dalle edizioni Paoline, è rimasto a lungo sul mio tavolo ammiccando alla mia curiosità, ma volevo godermelo e non bastava un'occhiata. Un'immersione nel mondo biblico, un piacevole gusto al raccontare secondo lo stile della "teologia narrativa", una riflessione nell'oggi a confronto con il nostro mondo e la nostra cultura filosofica e letteraria sono fra le infinite scintille che l'inesauribile parola di Dio, come un martello che percuote la roccia, fa scaturire nei secoli, secondo la suggestiva immagine del *Talmud*.

Salvarani affronta questo piccolo inquietante libretto attribuito a Salomone, il re del titolo, con tutta la sua passione culturale, ma anche con tutto se stesso studioso, letterato e biblista raddomante di sapori biblici nei terreni più disparati, ma anche liceale e giocatore di biliardo perché l'uomo non è scisso, come non lo era il vecchio saggio Qohelet. Al di là delle ragioni di archeologia filologica che possono giustificare la sua presenza nella scrittura, questo libretto, una volta indicato come dell'Ecclesiaste, è certo una grazia: domande moderne sul tempo, sulla ricchezza, sulla sapienza, e relativismo delle risposte rappresentano una voce meglio di altre comprensibile per lo smarrito indifferente uomo del nostro tempo, e anche l'ateo ottiene uno spazio nella Bibbia.

Salomone, l'uomo felice ricco potente amato da Dio, il costruttore dello splendido tempio di Gerusalemme che ha assaporato ogni esperienza, da vecchio lascia il trono per vivere da mendicante fra i mendicanti e conosce come gli uomini sono davvero e ne scrive ormai senza inibizioni, senza neppure il dovere dell'ossequio formale a quel Dio che per molti anni lo ha protetto e benedetto: così in questo personaggio misterioso si ritrova ogni uomo vivo e ogni creazione letteraria e Salvarani ci racconta questa storia e la ripensa nella sua vita e nello svolgersi dei secoli fino a Leopardi che lo cita quasi alla lettera, a Bonhoeffer che lo ricorda nel carcere dove sarà impiccato, a Turoldo che lo tiene accanto nelle ultime notti della sua agonia.

La lettura a diversi livelli, dalla godibile narrazione all'annotazione erudita, appaga il curioso e lo studioso, mentre l'arido linguaggio di Qohelet ripropone le domande della vita per farci cogliere come tanto di quello che ci prende pensiero passioni energie è solo vento, null'altro che aridità, quella che la celebre traduzione di san Gerolamo leggeva *vanitas vanitatum.....*

u.b.

Grazie agli Amici che ci segnaleranno l'indirizzo di posta elettronica di persone interessate ai contenuti di <b>Notam</b>
--

## FIORI D'AUTUNNO

*versi di un trentenne*

Mi piace dedicare su questo foglio un saluto spero beneaugurante a un giovane amico al suo primo libro di poesie: Angelo Vullo: *Fiori d'autunno*, edizione Prova d'Autore. Due prose poetiche e una cinquantina di testi titolati con numero romano, molti dei quali in una ritrovata metrica tradizionale che non esclude il sonetto: forse l'interesse del giovane autore per la musica lo ha indotto a tentare per immagini e sentimenti, per denunce e sofferenze, ritmi poco frequenti nella ricerca poetica recente.

L'interesse e l'efficacia delle immagini, delle allusioni con affioramenti che vengono da lontano sorprendono nelle poesie di Angelo quanto l'amarezza che contrasta con la giovane età ed esprime non solo la scoperta del male, ma, purtroppo, anche la sua esperienza:

*i miei mille anni e i miei momenti felici  
li sto pagando adesso ad usura: pago la vissuta breve  
felicità con il tormento di questo vivere ostinato  
sbattendo le ali consumate tra le pareti,  
il mio cranio schiacciato sul muro sporco.*

Alla sofferenza cerca rifugio in evasioni lontane, che possono placare per qualche momento, ma non risolvere:

*cerco esilio in misteriose lande  
dove i silenzi rinnovano il cuore;  
trovo rifugio tra melodie blande  
e nelle nebbie placò il mio furore.*

Nessuna evasione può tuttavia superare la solitudine alla quale lo condanna la consapevolezza di essere, pur incolpevole, portatore di sofferenza:

*le mie braccia son ribelli al pensiero  
di avvinghiarti per sempre al mio male*

*che colora ogni umore di nero.*

Eppure i due versi che chiudono la raccolta sembrano scorgere almeno una scintilla di bellezza:

*malgrado la cortecchia scorgo il bello  
nella radice di albero infetto.*

**u.b.**

Per essere esclusi dalla distribuzione di **Notam** rilanciare il messaggio indicando all'oggetto: **cancellare dalla lista.**

## **la Cartella dei pretesti**

### **ERRARE E PERSEVERARE**

«Non sono pentito di aver ricercato il dialogo con chi rappresentava metà degli italiani. Fallimento della Bicamerale? Intanto sarebbe molto, ma molto più corretto parlare di reiezione da parte di Berlusconi...».

Massimo D'Alema - *Corriere della Sera* - 4.3.2001-03-17

### **TIMEO DANAOS...**

«Viviamo un momento caotico... fermiamoci, riflettiamo freddamente su ciò che sta accadendo, non arriviamo al punto di non ritorno... la maggioranza rinunci al voto sulla riforma e lo trasformi in una mozione che il centrodestra apprezzerrebbe moltissimo...».

Giulio Tremonti - *Corriere della Sera* - 5.3.2001

### **PER RISTABILIRE LA DEMOCRAZIA IN ITALIA**

«È stata fissata finalmente la data, questo è l'importante. Gli italiani torneranno a votare il 13 maggio per ristabilire le regole della democrazia ferita da ribaltoni, trasformismi e leggi bavaglio contro l'opposizione. Lasciamo alle spalle il balletto indecoroso della politica politicante della sinistra, durato cinque anni, che i cittadini vogliono solo dimenticare. Adesso ci troviamo di fronte non ad una semplice scelta di campo, ma alla scelta decisiva: tra l'Italia del non fare e l'Italia del fare della Casa delle Libertà».

Silvio Berlusconi - *Corriere della Sera* - 10.3.2001

### **FINAMENTE IL MIGLIORE (dopo Togliatti!)**

«Non c'è nessuno sulla scena mondiale che può pretendere di confrontarsi con me, nessuno dei protagonisti della politica che ha il mio passato, che ha la stessa storia che ho io... La mia bravura è fuori discussione, la mia sostanza umana, la mia storia, gli altri se la sognano. Sono loro che devono dimostrare a me di essere bravi».

Silvio Berlusconi - *Corriere della Sera* - 8.3.2001

### **DICONO DI LUI: BOSSI**

«Un errore che non faremo più è quello di dare fiducia a una autentica vergogna della politica italiana, Bossi».

Gianfranco Fini - citato da Enzo Biagi - *Corriere della Sera* - 15.3.2001

### **DICONO DI LUI: BERLUSCONI**

«È possibile che non abbiate ancora capito che la canaglia di Arcore è un uomo legato a Cosa Nostra?... Berlusconi persegue le strategie di un mafioso. Dovrebbe essere in carcere o comunque non un politico».

Umberto Bossi - citato da Enzo Biagi - *Corriere della Sera* - 15.3.2001

Hanno siglato su questi fogli: Ugo Basso, Mariella Canaletti, Giorgio Chiaffarino, Claudia Poli Vignolo, Giulio Vaggi.

## **Notam**

Lettera agli Amici del Gruppo del Gallo di Milano

*Corrispondenza:*

Giorgio Chiaffarino - Via Alciati, 11 - 20146 MILANO

e-mail: [notam@tin.it](mailto:notam@tin.it)

*Pro manuscripto*